

Sac. Prof. ALESSANDRO LUCHEBBI

DON FRANCESCO CERRUTI

CONSIGLIERE SCOLASTICO GENERALE

della Pia Società Salesiana



TORINO

TIP. S.A.I.D. « BUONA STAMPA »

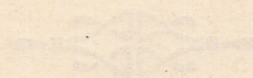
1917

THE ASSOCIATED PRESS

DON FRANCISCO CERRUTI

COLLEGE OF THE SACRAMENT

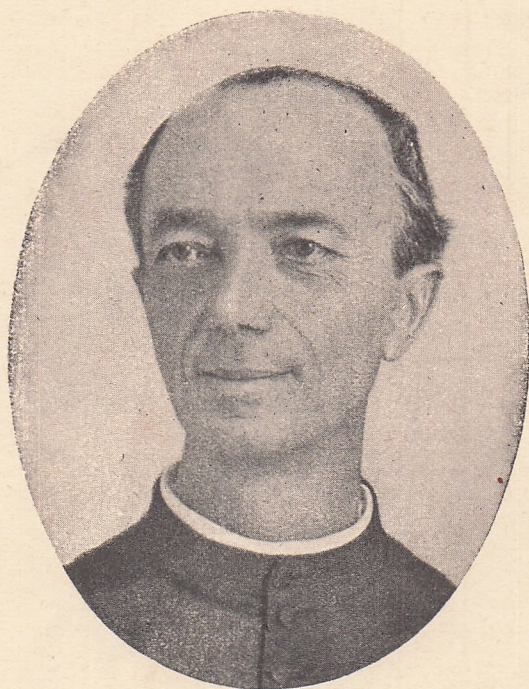
Don Francisco Cerruti



TORINO

IN SALE AT THE

1871



Don Francesco Cerruti

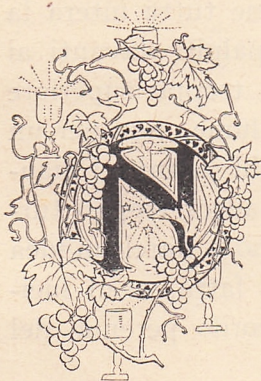
nafo a Saluggia il 28 aprile 1844 — morfo ad Alassio il 25 marzo 1917



 ELOGIO FUNEBRE LETTO
NEI FUNERALI DI TRIGESIMA, IL
26 APRILE 1917, NEL SANTUARIO
DI MARIA AUSILIATRICE   



*Reverendissimo Sig. D. Albera,
Benemeriti Signori,
Cari Confratelli e giovani,*



ON *la nostra, ma la vostra volontà
sia fatta, o Signore! Solo queste
parole, colte sul labbro di Gesù
che prega ed agonizza nel Getse-
mani, possono dare agli umili figli
di Don Bosco la forza necessaria*

per sopportare con rassegnazione la terribile sventura
loro ultimamente toccata: la irreparabile perdita del-
l'amatissimo **Don Francesco Cerruti**.

Era innanzi negli anni: le fatiche e le sofferenze
avevano omai impresso sugli austeri suoi lineamenti
le tracce della senilità, avevano quasi interamente
consunto il suo delicato organismo; eppure il nostro
affetto si rifiutava di credere che l'avremmo così presto
perduto: ci pareva che un tal uomo non dovesse mai
venir meno: che fosse qualche cosa di necessario nel
congegno della vita salesiana; ma la sera del 25 marzo

un telegramma partito da Alassio annunciava: *Don Cerruti serenamente spirato*: e un'indicibile angoscia strinse migliaia di cuori.

Don Cerruti non è più! La sua salma riposa là, in quel cimitero di Alassio che quarant'anni prima accoglieva le spoglie della venerata genitrice; e noi ci troviamo radunati in questa Basilica, a lui tanto cara, per pregar pace all'anima sua, per pagargli colla solennità dei sacri riti e colla parola un doveroso tributo di affetto e di riconoscenza.

Dire degnamente di lui: evocarne tutta intera la imponente figura, sì che riviva e palpiti davanti ai nostri occhi in lagrime, è impresa troppo superiore alle mie forze, è materia per un volume, non per un discorso; spero tuttavia che i pochi cenni e i manchevoli pensieri che la mia mente ancor troppo turbata ha saputo raccogliere, varranno a darci un'idea dell'immensa perdita che abbiamo fatta, e ad incitarci a tener vivo nel cuore il ricordo perenne del grande Estinto.

Nacque a Saluggia il 28 aprile 1844 da genitori di modestissima condizione. Orfano di padre all'età di non ancora tre anni, la sua prima educazione fu tutta opera della madre, per la quale serbò un culto che non si spense che colla vita.

Saluggia aveva in quegli anni l'inestimabile fortuna di un parroco fatto secondo il cuore di Dio, vero pastore delle anime. Il degno sacerdote, che conosceva uno ad uno i giovanetti della sua parrocchia, non

tardò ad accorgersi dei singolari doni di mente e di cuore che Francesco aveva sortito da natura: si interessò adunque di lui in un modo tutto particolare, e dopo avergli appreso i primi elementi della lingua latina, tanto insistè presso la madre sua, che questa si indusse a staccarsi dal suo caro piccino per affidarlo alle cure del Ven. Don Bosco, la cui fama di educatore e di apostolo della gioventù s'era omai sparsa in tutto il Piemonte.

Benchè la vista di Don Bosco, e i tratti di amorevolezza che usava verso i suoi figli di adozione, destassero anche nel cuore di Francesco la più viva e soave impressione, tuttavia furono pieni di malinconia e di tristezza i primi giorni che passò all'Oratorio. La sua vita era fino allora trascorsa tra le pareti domestiche: forse neppur un sol giorno s'era staccato dai fianchi della madre! Ad un tal giovanetto, l'Oratorio, pur risonante del frastuono di 170 vispi ed allegri fanciulli, parve una solitudine, un deserto: un'acuta brama delle materne carezze si impadronì di lui: gli sorse nell'animo, insistente più che mai, il pensiero di far ritorno al paesello natio.

Ma vi era in quei giorni all'Oratorio un giovanetto, delizia del cuore di Don Bosco: un angelico giovanetto emulo delle virtù dei Gonzaga, dei Kostka, dei Berchmans: un nuovo candidato agli onori degli altari, Domenico Savio.

Domenico Savio fu per Francesco, in quei giorni di tanta tristezza, l'angelo del consiglio e del conforto. Si avvicinò a lui come fratello a fratello: gli parlò di studio, di pietà, di onesti divertimenti, di tutto ciò

che poteva sollevare quel povero cuore angustiato. Mirabile potenza di una parola buona ! I tetri pensieri di Francesco dileguarono come nebbia al vento: nuovi luminosi orizzonti si apersero all'anima sua bella: l'Oratorio più non gli parve una desolata solitudine, ma un sicuro asilo di pace che la Divina Provvidenza gli aveva dischiuso, perchè vi trovasse il più saggio, il più amorevole dei padri.

Dedicatosi con amore e con ardore allo studio, Francesco diede ben tosto prove mirabili del suo ingegno. Sempre il primo o tra i primissimi nelle diverse classi, quando nel 1859 si presentò alla licenza ginnasiale, ottenne una splendida votazione e il plauso dei professori.

Quanto poi era studioso, altrettanto era buono e pio. Desideroso di avanzarsi nella virtù, prese a modello il migliore de' suoi compagni, l'amico suo più caro, Domenico Savio; e andò tanto innanzi nell'imitarlo, che Don Bosco ebbe un giorno a dire che Cerruti « era almeno uguale se non superiore al Savio stesso ». E il giudizio del Venerabile fu confermato dai giovani dell'Oratorio, i quali, chiamati a pronunziarsi sul più buono fra tutti loro, fecero ad unanimità il nome di Francesco Cerruti.

Intanto era giunto il momento in cui Francesco doveva decidere della sua vocazione. Qualunque carriera avesse voluto intraprendere, l'avvenire era pieno di promesse per lui che aveva attitudini così rare allo studio; ma il pio giovinetto non ebbe un solo istante di esitazione. Con sacro entusiasmo chiese ed ottenne di dare il nome alla Pia Società Salesiana;

e fu uno dei più bei giorni della sua vita, quello del 14 maggio 1862, in cui, genuflesso a' piedi dei sacri Altari, sotto lo sguardo di D. Bosco, fece la sua religiosa professione.

Agl'incanti del mondo aveva preferito i puri gaudi dell'anima; aveva fatta a Dio la completa, incondizionata dedizione di se stesso; e Dio volle manifestargli tutto il suo gradimento con un fatto che, se non è miracoloso, ha certo dello straordinario.

Correva l'anno 1865. Don Cerruti si trovava nel Collegio di Mirabello, di cui era direttore l'indimenticabile Don Rua. Benchè cagionevolissimo di salute, egli attendeva contemporaneamente agli studi teologici per prepararsi al sacerdozio, allo studio delle lettere per il conseguimento della laurea, e all'insegnamento delle materie letterarie nella 5^a classe ginnasiale. L'eccesso del lavoro gli riuscì fatale. Assalito da violenta febbre e da tosse insistentissima accompagnata da sputi sanguigni, fu obbligato a letto, e il medico, visitatolo, sentenziò subito che il male era gravissimo e la condizione dell'infermo presso che disperata. Si prodigarono al buon chierico tutte le possibili cure: si fecero ferventi preghiere per ottenere da Dio la grazia specialissima della sua guarigione; ma tutto pareva riuscir vano. Il male proseguiva inesorabile il suo corso; parenti, confratelli, amici, erano desolati per la imminenza della catastrofe. Ma in quei giorni fu a Mirabello Don Bosco. Recatosi presso l'infermo, l'Uomo di Dio non si mostrò per nulla impensierito del suo stato: lo benedisse, lo confortò amevolmente, e nel congedarsi da lui: *Coraggio!* — gli

disse — *non è questa la tua ora*. Furono parole profetiche! Don Cerruti, sulla semplice rassicurazione avuta, volle lasciare il letto e — cosa incredibile ma rigorosamente vera — riprendere senz'altro le sue occupazioni. Dio premiò la sua fede. Pur sembrando che ad ogni poco dovesse fare una ricaduta e soccombere, proseguì tutto l'anno il suo insegnamento e i suoi studi di lettere e di teologia: il 12 giugno 1866 conseguiva a Torino la laurea con pieni voti assoluti: il 22 dicembre dello stesso anno saliva la prima volta l'Altare.

Mentre il giovane sacerdote, sempre con malferma salute ma sempre con indefessa alacrità, attendeva nel Collegio di Mirabello alle occupazioni di consigliere scolastico e d'insegnante, la Divina Provvidenza gli andava preparando un più vasto campo di lavoro.

Nel 1870 il Ven. Don Bosco, dietro gli insistenti inviti del Canonico Della Valle, zelatissimo prevosto di Alassio, si determinò ad aprire un Collegio in quella città, e alla sua fondazione e direzione deputò Don Francesco Cerruti.

Alassio! chi non conosce ora questo lembo privilegiato della Riviera di Ponente, che per dolcezza di clima, per salubrità di aria, per la deliziosità della spiaggia e pei colli verdeggianti che gli fanno corona, è tutto un sorriso di cielo e di natura? Nella stagione invernale vi accorrono stranieri delle più diverse parti d'Europa per respirare le sue aure profumate di rose e di viole; e d'estate migliaia e migliaia di per-

sone, provenienti da molte regioni d'Italia, si riversano sull'incantevole spiaggia per chiedere alle onde del suo mare un ristoro alle loro fatiche: Alassio si potrebbe dire attualmente una città internazionale. Ma prima che il Venerabile mandasse i suoi figli ad aprire il nuovo Istituto, quella città era quasi del tutto sconosciuta. I suoi stessi abitanti, quando sentivano parlare d'un avvenire riserbato al loro paese, rispondevano con un sorriso d'incredulità. Quale adunque la causa della sua attuale rinomanza? Gli Alassini stessi, con un sentimento che onora la loro sincerità non meno che la loro gentilezza, apertamente confessano che essa è dovuta, almeno in molta parte, al Collegio fondato dai Salesiani. Ora, di questo Collegio, che per la saviezza del suo ordinamento e per la serietà de' suoi studi riuscì a dare rinomanza ad una città, Don Cerruti fu per 15 anni la mente, il cuore, l'anima, tutto.

La sua figura dolce insieme e dignitosa, il suo portamento grave e insieme affabile, i suoi modi riserbati eppure insinuanti, lo facevano apparire come avvolto in un'atmosfera superiore, suscitavano nell'animo un complesso di sentimenti in cui si fondevano la venerazione, l'affetto, la confidenza filiale. Chi faceva a lui ricorso trovava pronto al bisogno il direttore saggio, il consigliere esperto, il maestro insigne, e sempre il padre, l'amico che conforta, aiuta, sorride.

È troppo noto: l'educazione intimamente, profondamente cristiana della gioventù fu lo scopo di Don Bosco nella fondazione de' suoi istituti; e questo stesso scopo fu l'incessante occupazione e preoccupazione

di Don Cerruti nell'assolvere il suo compito di direttore. A raggiungere la mai obliata mèta, egli di tutto si servì: delle istruzioni catechistiche tenute nella cappella, delle lezioni impartite nella scuola, delle conversazioni fatte in cortile coi giovani, e soprattutto dei sermoncini serali, che sono, a mio credere, quanto vi ha di più caratteristico e di più opportunamente efficace nel sistema dell'educazione salesiana.

Oh i mirabili sermoncini di Don Cerruti! io pochi ne ho sentiti, perchè poco tempo mi trattenni ad Alassio durante il suo direttorato; ma quei pochi li ricordo ancora, li ricorderò sempre. Brevi, lucidi, eminentemente pratici, piccoli brani, talvolta, di vita vissuta, nascondevano nella loro eloquente semplicità veri tesori di sapienza cristiana. Quante verità insinuate! quanti errori e pregiudizi combattuti! quanti pericoli additati, quante norme di ben vivere suggerite, quanti esempi di virtù proposti alla pratica! Sarebbero bastati quelli tenuti in pochi mesi per offrire allo studente un compiuto programma di condotta religiosa e morale.

Dio benedisse all'opera del nobile Educatore. Sotto la sua direzione crebbe periodicamente una eletta di giovani sani di corpo, di mente, di spirito, che concepivano la vita non come un trastullo, ma come un dovere: una eletta di giovani che, avendo passati i loro anni più critici in un fecondo lavoro di formazione intellettuale e morale, uscivano dal Collegio non solo preparati agli studi universitari, ma temprati alle lotte della vita: un'eletta di giovani infine, che per conquistarsi un posto onorato nella società non avevano

bisogno che di ricordare gl'insegnamenti ricevuti in Collegio.

Un illustre Vescovo ed educatore francese, Mons. Felice Dupanloup, lasciò scritte queste parole: « Un « superiore che credesse di non dover attendere che « ai propri alunni e niente ai maestri, non sarebbe « arrivato a capire la metà del suo compito, trascu- « rerebbe anzi quello che de' suoi doveri è il più im- « portante ». Compreso di questo primo tra i suoi doveri, Don Cerruti si diede massima cura di insegnare ai suoi collaboratori la grand'arte di educare. Egli non si aspettava di ricevere dallo studentato assistenti ed educatori completamente formati — sapeva benissimo che l'insegnamento teorico sfuma in gran parte quando si è alle prese colle difficoltà al tutto nuove della vita pratica; — e nemmeno lasciava che i nuovi educatori, con improba fatica e con poco risultato, si formassero da sè: li prendeva adunque come erano, e procurava di formarli grado a grado come dovevano essere. E quale sapienza non dispiegava in quest'arte difficilissima di esser maestro ai maestri! Al primo giungere dei nuovi operai, ne studiava l'indole, il carattere, le attitudini, per assegnar loro quell'occupazione che meglio corrispondeva alla loro capacità e possibilmente alle loro naturali tendenze. Li chiamava poi di frequente a sè; e, secondo il bisogno, li incoraggiava, li correggeva, li stimolava o li moderava, non perdendoli di vista mai, finchè non li sapesse in grado di compiere il loro ufficio con soddisfazione propria e con vantaggio altrui. E tutto ciò faceva usando d'una tal prudenza e d'una carità così illuminata e così squisita,

che quelli ch'eran l'oggetto delle sue cure, quasi non s'accorgevano del lavoro che il buon Direttore durava intorno a loro. Per tal modo Don Cerruti riuscì a formarsi dei collaboratori che non solo dettero fama grande al Collegio di Alassio, ma che più tardi, usciti di là, si mostrarono preparati al disimpegno di uffici ben più alti e difficili. Basti citare, passando sotto silenzio i viventi, Mons. Lasagna, Don Luigi Rocca, Don Cesare Cagliero, Don Baratta, Don Garino, Don Nespoli, Salesiani tutti che col loro sapere e colla loro virtù resero alla Pia nostra Società i più eminenti servigi.

Era naturale che il nome di un uomo ricco di tante virtù non potesse restar chiuso entro la cerchia di un Collegio. Si cominciò presto a parlare dell'altezza della sua mente, della bontà del suo cuore, della generosità de' suoi sentimenti; e allora fu un accorrere di gente al Collegio per conferire col Direttore. Nè erano solo persone ragguardevoli che ricorressero a lui per bisogni di indole privata o familiare: anche uomini insigniti delle maggiori cariche cittadine si facevano premura di interpellarlo in questioni ed interessi riguardanti il pubblico bene. Perfino dei contendenti si rimettevano a lui per un'equa e felice soluzione delle vertenze tra loro insorte; il fatto è che venne un tempo in cui senza consultar Don Cerruti parve non si potesse far nulla di importante in città. Ed egli accoglieva con bontà, ascoltava con deferenza, ponderava le ragioni favorevoli e avverse, pronunziando in fine un giudizio così retto e saggio, che non poteva non recar meraviglia che in uomo di così giovane età fosse tanta maturità di senno.

In queste relazioni con persone estranee al Collegio, Don Cerruti, pur senza voluto proposito, mise in rilievo un'altra virtù che era in lui e che forma il vanto più bello del sacerdozio: il candore verginale dell'animo. Don Cerruti fin da giovanetto fu uno specchio di illibatezza: lo attestarono quanti gli furono compagni all'Oratorio, lo attestò anche Don Bosco quando non dubitò di pareggiarlo all'angelico Domenico Savio. Ma col crescere degli anni questa virtù andò del pari crescendo in lui, rivelandosi anche esteriormente nella serenità della fronte, nella profonda luminosità dello sguardo, nella compostezza della persona, nel decoro del portamento. Suo speciale modello in questa virtù dovette essere Don Bosco, e bisogna pur dire che riuscì ad imitarlo mirabilmente. Tratti di bontà, modi cortesi ed affabili con tutti: eccessiva familiarità con nessuno, tanto meno con persone di diverso sesso. E con tale contegno, che gli conciliava la stima e la venerazione di tutti, quanto bene non fece il degno figlio di Don Bosco, non solo alle anime, ma anche alla nostra Pia Società! Fu osservato che nulla val meglio della verginale purezza a rendere fecondo di bene il ministero sacerdotale. Il sacerdote che s'adorna di questa impareggiabile virtù, esercita sulle anime che a lui s'avvicinano un fascino che ha qualche cosa di quello esercitato da Gesù sulle turbe: le attrae dolcemente a sè: comunica loro il largo respiro della sua anima accesa di zelo: le fa sue collaboratrici nelle opere più belle della carità e dell'apostolato cristiano. È ciò che avvenne a Don Cerruti. Le anime che si accostarono a lui, non indugiarono a

far propri i sentimenti suoi, a investirsi, in certo modo, del suo spirito salesiano: ed ecco fiorire in Alassio una bella schiera di Cooperatori e Benefattori, che furono devoti più che mai all'Opera salesiana, e la sovvennero non solo di appoggio morale, ma di generose oblazioni e di cospicui lasciti.

La direzione del Collegio e le relazioni colle persone esterne tenevano bensì occupatissimo Don Cerruti, ma non esaurivano la sua straordinaria attività. Cadono infatti in questo periodo di tempo i suoi scritti più importanti di argomento pedagogico e letterario: il *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, la *Storia della pedagogia in Italia*, il *Disegno d'una storia della letteratura italiana*, *Alassio e le sue glorie letterarie*, *Le idee di Don Bosco sul sistema preventivo*, e molti altri opuscoli di simil genere.

Dovrò dire che Don Cerruti in questi lavori si mostra un pensatore geniale e profondo, uno di quegli autori che hanno il diritto di legare il loro nome alla storia delle lettere o delle scienze? Sarebbe un dir troppo, nè egli ebbe mai di simili aspirazioni. Ma è pur verissimo che questi scritti rivelano una mente nutrita di buoni studi ed aperta agli aliti di una sana modernità: una mente equilibrata e accorta, che è sempre presente a se stessa, che sa circoscrivere il campo delle sue idee per meglio signoreggiarlo, che anche quando si innalza alla speculazione, non perde di vista mai il suo intento: accostare il sapere alla vita.

Ma quel che soprattutto è a dirsi parlando dei

lavori di Don Cerruti, si è ch'egli fu scrittore *educativo* nel senso più rigoroso e più alto della parola. Della formola « l'arte per l'arte » egli fu risoluto avversario. Gli scrittori che l'avessero o abbracciata in teoria o messa, fosse pure inconsciamente, in pratica, non mirando ad altro che a produrre la così detta *emozione estetica*, aveva in poca o nessuna stima. Per Don Cerruti, scrivere voleva dire spargere buoni germi, diffondere idee sane, illuminare le menti alla luce del vero, temprare le volontà alla pratica del bene: voleva dire far conoscere il Cristianesimo, difendere la Chiesa ed il Papato, esaltare la *bella Immortal*, la *benefica Fede ai trionfi avvezza*. — L'arte, che a Dio quasi è nipote ed è raggio disceso dal Cielo, sia scala al Cielo e riconduca a Dio: ecco il concetto che Don Cerruti aveva dell'arte; ed egli non scrisse una riga che non fosse in piena conformità con un tale concetto.

Questo il significato delle pagine che Don Cerruti, nelle ore del giorno libere da altre occupazioni, e forse più nelle notti vegliate al tavolo del lavoro, scrisse ad Alassio, come poi altrove. Indipendentemente e al di sopra del loro merito letterario, esse resteranno come documento di una grande Anima, tutta intesa a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime.

Il Ven. Don Bosco seguiva con occhio di compiacenza quanto di bene Don Cerruti andava operando ad Alassio, e tutti i giorni cresceva la stima e la fiducia che aveva riposto in lui. Nel 1879 lo elesse Ispettore

delle Case della Liguria, allargando così di molto la sua sfera d'azione; frequenti volte poi, occorrendo pratiche di particolare importanza, gli scriveva oppure lo invitava presso di sè, per sentire il suo parere e servirsi dell'opera sua; nel 1885 infine lo chiamò definitivamente a Torino e gli affidò la direzione generale delle scuole e della stampa della Pia Società Salesiana.

Mai forse assegnazione di ufficio fu più indovinata. Don Cerruti era nato fatto per questa importantissima carica, tanto che non si saprebbe ben dire se fosse fatto più lui per la carica o la carica per lui. E qui a ben comprendere l'opera sua giova addentrarsi un po' meglio nella conoscenza dell'uomo.

È generalmente ammesso che gli uomini di un qualche valore hanno una qualità preminente che costituisce come il fondo della loro fisionomia morale. La qualità preminente in Don Cerruti fu senz'alcun dubbio la fermezza della volontà. Don Cerruti fu uomo di una possente, invitta energia morale: egli a tutta ragione poteva ripetere di sè il motto alfieriano: *vollì, e sempre vollì, e fortissimamente vollì.*

Mi ricordo che un giorno, accennandogli io che certe preoccupazioni mi cagionavano da qualche tempo insonnia, egli con tutta naturalezza mi rispose: *non devi far così: bisogna sapersi vincere. Fa in questo come faccio io: quando vado a riposo dico a me stesso: la notte è fatta per dormire: devo dormire e voglio dormire. Così depongo insieme cogli abiti i miei pensieri e non li riprendo che al mattino.* Non so quale impressione faranno su altri queste parole: a me paiono semplicemente maravigliose. Spogliarsi del proprio

pensiero come se fosse un abito !... ma ciò importa frenare a proprio grado i voli così liberi e così capricciosi della fantasia : importa reprimere, soffocare, cancellare, quando meglio piaccia, le impressioni ricevute nel corso della giornata: importa avere innalzata la volontà ad essere la piena ed incontrastata signora di tutte le altre potenze e di tutti i moti dell'animo ! Ora, tutto ciò è più presto detto che fatto: Don Cerruti lo diceva e lo faceva: egli aveva acquistato il più arduo e il più nobile dei domini : il dominio di se stesso.

È come sapeva comandare a se stesso, così sapeva comandare agli altri. Aveva un modo così pacato, ma nel tempo stesso così incisivo, così sicuro di sè nell'esprimere i suoi voleri, che chi l'ascoltava ne rimaneva signoreggiato e vinto: anche indipendentemente da ciò che poteva esser dovere imposto dall'obbedienza religiosa, sentiva come il bisogno di piegarsi davanti ad una forza morale di tanto superiore alla sua.

Alla dote rarissima, tutta propria dei grandi caratteri, della fermezza di volontà, facevano corteggio in Don Cerruti altre preziose qualità: la prudenza, la discrezione, il fine tatto pratico, la calma nell'attendere, la costanza nel perseguire lo scopo prefisso. Don Cerruti era lento e ponderato nel risolversi; ma presa una determinazione e posto mano all'opera, non indietreggiava davanti a difficoltà che sopravvenissero, non s'arrestava che davanti all'impossibile. L'attuazione di alcuni suoi progetti gli costò mesi ed anni di assiduo lavoro: ma gli ostacoli, lungi dallo sgomentarlo, lo rendevano più fermo nel suo proposito. Fallito un mezzo, ne escogitava un altro: venuti meno certi aiuti,

ne chiamava in soccorso dei nuovi: trovata preclusa la via maestra, se ne apriva delle collaterali; ma durava irremovibile ne' suoi propositi, finchè la mèta o fosse raggiunta o si fosse rivelata, per il sopravvivere di nuovi fatti, assolutamente irraggiungibile.

Tali erano le qualità che possedeva in grado eminente Don Cerruti, e tali erano quelle che soprattutto occorreivano nell'esercizio dell'altissima carica a cui il Ven. Don Bosco lo aveva chiamato: nessuna meraviglia perciò se egli assolse splendidamente il suo compito.

Dirò tutto in breve: Don Cerruti fu il vero sistematore delle scuole e degli studi della Pia Società Salesiana. — Ma dunque prima di lui non s'era fatto nulla a questo riguardo? S'era fatto molto, moltissimo: e il nome di D. Celestino Durando resterà scritto a caratteri d'oro nei nostri annali. Ma era quello ancora il periodo a dir così *eroico* della nostra storia. La Pia nostra Società contava pochi anni di vita. Vasto, sconfinato era il campo che si apriva all'azione: esiguo, ristrettissimo, impari affatto al bisogno, il numero degli operai. Il tempo adunque a mala pena bastava al lavoro della giornata, obbligato ciascuno a moltiplicare se stesso, a compire da solo gli uffici di parecchi. E intanto Dio arrideva benedicendo agli animosi che pieni di buona volontà, infiammati dallo zelo che attingevano al contatto di Don Bosco, affrontavano le fatiche dell'apostolato coi santi ardimenti con cui il pastorello Davide, armato di fionda, aveva affrontato il gigante Goliath; nè mai forse vi fu lavoro più fecondo di frutti. Ma non era nè possibile, nè

conveniente far sempre così; si affrettava anzi col desiderio il tempo in cui fosse consentito organizzare un apposito tirocinio per la formazione dei maestri e degli educatori salesiani. E il tempo venne, a un di presso, allorchè D. Cerruti entrò nel nuovo ufficio; ed egli si dedicò con tutto l'ardore dell'anima alla nobilissima e santa impresa, facendola ragione e scopo della sua ulteriore esistenza.

Primissima sua cura fu la sistemazione degli studi nelle Case di Noviziato e Studentato, che sono per la Società ciò che i Seminari sono per le Diocesi: i vivai da cui debbono uscire, convenientemente preparati, i futuri operai evangelici. Mercè l'opera solerte di una apposita Commissione, composta dei Confratelli più autorevoli e più sperimentati in materia, fu elaborato un Regolamento, che mentre da una parte ottemperava scrupolosamente alle ultime sapienti disposizioni della Santa Sede per gli aspiranti alla professione religiosa ed al sacerdozio, era dall'altra più che mai adatto alla formazione intellettuale e religiosa di coloro i quali sono da Dio chiamati a lavorare nel campo salesiano.

È qui come tacere dello Studentato di Valsalice, precipuo oggetto delle cure e delle sollecitudini di Don Cerruti? Quanti hanno visitato o vanno a visitare quell'Istituto, rimangono compresi di un alto senso di meraviglia al vedere la sua organizzazione perfetta e il suo mirabile funzionamento. La biblioteca colla ricchezza delle sue opere antiche e moderne: il gabinetto di fisica colla quantità e varietà de' suoi strumenti: e soprattutto il museo di storia naturale

colla preziosità del suo materiale raccolto nelle più diverse e remote parti del mondo, fanno dello Studen-
tato di Valsalice un Istituto che primeggia tra quanti di simil genere ne vanta l'Italia, e sotto certi aspetti tutti li supera. E da Valsalice esce annualmente una schiera di giovani leviti che, percorsi con profitto i loro studi, provveduti di titoli legali, esperti nelle diverse discipline dell'insegnamento e, quello che è più, acceso il cuore della fiamma dell'apostolato cristiano, si disseminano nelle diverse Case per immettere nuovo sangue nel vasto organismo della Pia Società.

Non solo però Valsalice, ma anche tutti gli altri nostri Istituti s'ebbero da Don Cerruti le più premurose sollecitudini. È naturale che ogni nostra Casa, benchè informata allo stesso spirito e governata dalle stesse regole, risponda a speciali bisogni del luogo, abbia delle finalità proprie da raggiungere, e si trovi perciò di fronte a particolari difficoltà nell'esplicare la sua azione. Di qui il frequente bisogno in cui si trovava ciascun direttore di ricorrere a Don Cerruti per chiedere norme, schiarimenti, aiuti; e Don Cerruti ad ogni ora, ad ogni momento era pronto al soccorso. Che se il caso fosse stato di eccezionale importanza, egli vi dedicava tanta parte di se stesso, da sembrar quasi non avesse più altro pensiero. Ne avveniva • così che ciascuna Casa credesse, in certi momenti, di godere le preferenze di Don Cerruti; la realtà era invece ch'egli si prendeva cura di tutte, proporzionando l'assistenza e gli aiuti al bisogno.

La benefica azione di Don Cerruti era al certo meno sentita negli Istituti che appartenevano ad

altre nazioni. Era naturale che ciò avvenisse, sia per la enorme distanza dei luoghi, sia per la minor conoscenza che egli doveva necessariamente avere delle leggi, degli usi e dei costumi di paesi così diversi dal nostro. Ma senza dire che i Superiori avevano sufficientemente provveduto all'inconveniente della lontananza col mettere alla testa di quelle Ispettorie uomini esperti, saggi, degni al tutto della massima fiducia, anche Don Cerruti non lasciava di fare per quelle Case quel che gli era possibile, dando norme di ordine generale ma pur sempre utili ed opportune.

Parlandosi però di paesi stranieri e di terre lontane, non vuole esser taciuta un'altra opera a cui Don Cerruti si dedicò con altezza di mente e con slancio di cuore. Uno dei più imponenti fenomeni sociali che presenta la storia degli ultimi cinquant'anni, è l'emigrazione, la quale andò via via prendendo così vaste proporzioni, da imporsi all'attenzione ed allo studio dei Governi e di tutti gli uomini di Stato più consci dei loro doveri. Il Ven. Don Bosco, che nel suo infocato zelo cercò di provvedere a tutti i più urgenti bisogni del suo tempo, non potè disinteressarsi del grave problema, ed ai suoi Missionari salpanti per l'America espresse il suo vivissimo desiderio che la cura degli emigrati, soprattutto connazionali, fosse riguardata come uno dei còmpiti più importanti che loro affidava la Divina Provvidenza.

Il desiderio del Venerabile, spesso ripetuto dai suoi successori Don Rua e Don Albera, lo ebbero per

un comando i nostri valorosi Missionari; e all'opera bella e santa si dedicarono con tanto slancio, che in breve fiorì rigogliosissima, dando luogo alla fondazione di parrocchie, di istituti, di oratori festivi, di scuole diurne e serali, di segretariati del popolo, di associazioni cattoliche, di ogni istituzione insomma che potesse in qualunque modo giovare al bene spirituale e materiale degli emigrati.

Don Cerruti non solo, come membro del Capitolo Superiore, non rimase estraneo a questa svariatissima azione che svolsero i nostri Missionari; ma come direttore degli studi della Pia Società, s'interessò in modo particolarissimo a tener vivo e a diffondere in quelle lontane terre l'uso della nostra lingua. Troppo lungo sarebbe entrare qui nella minuta esposizione dei molteplici mezzi che suggerì al conseguimento dello scopo: certo è che il suo lavoro fu condotto con tanta sapienza e con tanta tenacia, e diede d'altronde così felici risultati, che il nostro Governo ebbe per lui e per i Missionari lodi amplissime, e sovvenne l'opera con generosi sussidi. Che più? Il Presidente del Consiglio dei ministri, l'on. Paolo Boselli, sentì il bisogno di esprimere la sua ammirazione per Don Cerruti, scrivendo di lui che «recò in terre lontane, insieme con le benedizioni di Don Bosco ispiratrici di virtù religiose, il senso della italianità nel culto costante della nostra lingua, e la parola della nostra civiltà». Ed ora si ripeta che religione e patria sono due sentimenti inconciliabili tra loro! A smentire un'altra volta la vieta accusa, anche il nome di Don Cerruti si unisce ad ingrossare la bella schiera

di coloro che hanno dimostrato, coll'eloquenza dell'esempio, che i due sentimenti, lungi dall'escludersi, si uniscono, si fondono bellamente insieme, e nella loro fusione si rinsaldano e si insublimano.

Altra opera a cui Don Cerruti attese con lena infaticata, fu la direzione della stampa salesiana. Quanta importanza dèsse Don Bosco alla stampa, a tutti è noto; e se si pensa ai numerosi libri che egli stesso compose, alla fondazione delle *Letture Cattoliche* e della *Biblioteca dei classici italiani e latini purgati*, ai tanti sacrifici che fece, e ai pericoli stessi che animosamente affrontò per diffondere a larga mano in mezzo al popolo le sane letture, ben si comprende con quanta ragione sia stato chiamato l'*Apostolo della buona stampa*.

Don Cerruti continuò l'opera del Venerabile, dedicandovi il fiore della sua eletta intelligenza. Tacendo delle *Letture Cattoliche* che furono regolarmente continuate, e della nuova pubblicazione periodica delle *Letture amene*, sotto la sua direzione fu rinnovata con criteri più moderni la *Biblioteca dei Classici*; e i nuovi volumi uscirono più corretti nel testo, più largamente ed accuratamente commentati, più rispondenti sotto ogni aspetto ai bisogni ed alle esigenze della didattica. Sta il fatto che essi vennero largamente adottati, oltre che nei Seminari e negli Istituti privati cattolici, anche in Ginnasi e Licei pareggiati e regi: prova questa non dubbia che non solo nulla lasciano a desiderare nei riguardi della religione e della morale,

ma che anche dal lato letterario e scientifico reggono con vantaggio il confronto con quelli editi dalle migliori Case librerie italiane.

Si pensò anche alla edizione di opere di più elevata coltura; e soprattutto in questi ultimi anni furono pubblicate opere originali e tradotte di alto valore, e furono iniziate preziose collezioni di libri e di opuscoli, che, mentre seguono da vicino il movimento del pensiero contemporaneo, sono immuni da ogni massima contraria alla fede e al retto senso cristiano. Tra queste pubblicazioni occupa un posto segnalatissimo il *Didascaleion*, periodico nel suo genere unico in Italia, e che gareggia coi migliori che contano le nazioni straniere più vantate per coltura.

Non si fermò qui ancora la stupenda operosità di Don Cerruti. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate dal nostro Venerabile per estendere il suo apostolato di bene anche al sesso femminile, sentivano il bisogno di una mente eletta ed esperimentata che le assistesse nella altissima missione che erano chiamate a compiere. Nessuno era meglio adatto a ciò di Don Cerruti; ed egli, ad invito di Don Bosco e de' suoi successori, non rifiutò il concorso dell'opera sua; anzi fu così costante e premuroso ed efficace l'aiuto che egli prestò, che se quella benefica e santa Istituzione poté in breve organizzare in modo così perfetto il suo sistema educativo-didattico: se le sue scuole ed i suoi asili, sparsi omai in tutto il mondo, ottennero tanto plauso dalle Autorità ecclesiastiche e civili; se dai

suoi Istituti di educazione, e specialmente da quello di Nizza Monferrato, sono già uscite migliaia di valoro-
se maestre, per le quali la scuola è tempio e l'inse-
gnamento apostolato: se tutto ciò si è fatto, gran
parte del merito si deve al nostro Don Cerruti, che
alle Figlie di Maria Ausiliatrice fu guida sicura e
consigliere sapiente.

Si comprende che la molteplicità delle opere a
cui Don Cerruti doveva attendere, lo obbligasse ad
entrare in frequenti relazioni colle maggiori Autorità
scolastiche e con illustri personalità sedenti al governo
della cosa pubblica. Quante e quali difficoltà si pre-
sentino nel trattare questioni di interesse religioso e
scolastico con tali personaggi, ognuno lo può imma-
ginare. Basta talvolta una mossa mal destra, una
piccola inavvertenza, un nonnulla, perchè possa andar
fallita la causa anche più giusta, e si veda in un
attimo distrutto il lavoro di lunghi mesi. Ma qui
forse più che altrove Don Cerruti diede prova della
sua consumata prudenza e del suo tatto pratico
finissimo. Egli invero non solo seppe far valere le sue
ragioni e far trionfare in casi difficilissimi i diritti della
giustizia, ma riuscì ancora ad ottenere favori e con-
cessioni ed aiuti, senza mai discendere nè ad adula-
zioni, nè a bassezze, nè a transazioni che menomas-
sero anche per poco il decoro del suo carattere sacer-
dotale. Che anzi in queste relazioni coi grandi e coi
potenti Don Cerruti si diportò sempre con tanta mo-
destia ed insieme con tanta dignità, seppe sempre

mantenersi a tale altezza, che uomini di opinioni del tutto opposte alle sue non esitarono a rendere i più deferenti omaggi non meno al suo sapere che alla sua virtù. Si conservano infatti centinaia di lettere, che se si rendessero di pubblica ragione, formerebbero un monumento davvero *aere perennius* al sacerdote integerrimo, al pedagogista insigne, al cittadino benemerito della patria e della civiltà.

Se Don Cerruti, quando lo esigeva il bene della Pia Società, non era alieno dal trattare con personaggi autorevoli, ciò che formava però il suo più vivo compiacimento era il tenersi nella più stretta ed intima relazione coi suoi Confratelli. Erano a dozzine le lettere che riceveva giornalmente, e ciascuna otteneva la sua pronta e adeguata risposta, scritta o almeno dettata da lui. In queste lettere incoraggiava, confortava, riprendeva, consigliava, ammoniva, e sempre con parola così appropriata alle circostanza e rispondente al bisogno che, al leggerle, si sentiva ognuno centuplicare la lena al lavoro.

Fu chiamato, Don Cerruti, *uomo di governo*: sì! lo fu, se altri fu mai; e degli uomini di governo possedette una dote che è tra le più invidiabili: quella di inanimire all'azione. Don Cerruti fu un potente suscitatore di energie. Temperamenti indifferenti o apatici, scossi dalla virtù suggestionante della sua parola, sentivano ridestarsi nell'animo energie latenti: un fervore nuovo di vita e di azione li invadeva, e gettandosi all'opera riuscivano là dove non avrebbero mai

creduto di arrivare. E di qual giovamento non riuscì alla nostra Società la incitatrice parola di Don Cerruti! Dietro l'incalzante sua spinta, numerosi Confratelli, quando pure era già trascorso per loro il tempo più confacente, si dedicarono a laboriosi studi, che li misero in grado di conseguire quei titoli legali, senza dei quali non è oggi possibile l'insegnamento nemmeno negli istituti privati.

Qui però occorre toccare d'un appunto che si fece a Don Cerruti nell'esercizio della sua autorità. Si disse che in alcune circostanze egli affermò in modo fin troppo energico la sua volontà: che nel dar certi ordini non tenne conto sufficiente nè dei sacrifici che la loro esecuzione poteva costare, nè delle osservazioni che si facevano in contrario: che insomma fu talora troppo imperioso ed autoritario.

Dovrò io, in quest'ora solenne, raccogliere queste voci e discuterne il valore? Non sarà mai! Dalla tomba, in cui giacciono le sue spoglie mortali, la veneranda figura di Don Cerruti si erge, e brilla ai miei occhi in tanta luce di morale grandezza, che una sola cosa mi è consentita: inchinarmi silenzioso e reverente dinanzi a lei. Che se qualche concessione si volesse pur fare, non si scemerà per questo la mia ammirazione verso il grande Estinto. So troppo bene di fronte a quali difficoltà può trovarsi un Superiore nell'esercizio dei suoi imprescindibili doveri: so che possono darsi dei casi di incompatibilità tra ciò che è bene comune e ciò che è desiderio o gradimento di singoli individui: so che il bene della comunità è cosa di tal momento da richiedere talvolta sacrifici non lievi da

parte di quelli che ne sono membri: so infine che se nel Superiore è virtù sommamente commendevole la bontà, la dolcezza, la misurata accondiscendenza, è difetto altrettanto deplorabile la debolezza, e quella eccessiva indulgenza che, per non scontentare nessuno, finisce collo spiacere a tutti e col compromettere, quel che è peggio, il buon andamento della comunità. E se tengo presenti queste massime elementari di buon governo, e pongo mente d'altronde ai molti anni che Don Cerruti esercitò il potere, al gran numero di individui, diversi di indole e di attitudini, con cui ebbe a trattare, ai casi di estrema gravità in cui venne a trovarsi, sono obbligato a conchiudere che dovette esser somma la prudenza e maraviglioso il tatto di colui che nel lungo esercizio di una carica così difficile diede luogo a così pochi malcontenti.

Del resto Don Cerruti fu uomo di cuore, e di gran cuore; ebbe anzi una sensibilità ed una affettuosità che non si sarebbero sospettate in una tempra di acciaio qual fu la sua. Della salute dei Confratelli si interessava moltissimo, e non aveva riguardo a sacrifici e spese che si dovessero fare per dar loro riposo e svago dopo intense e lunghe fatiche, o per ripristinarli in salute se ammalati. Nei limiti della possibilità largheggiava in concessioni e favori che fossero a lui richiesti: dei lieti eventi e dei felici successi di Confratelli si allietava come fossero suoi propri. Nessuno ebbe mai a pentirsi di confidenze fatte a lui: dava allora ammonimenti e consigli ispirati alla più grande saggezza, poi serbava su tutto un inviolato silenzio. Quando gli si esponeva qualcuna

di quelle angustie che gettano l'anima nell'abbattimento: quando gli si versavano in cuore pene indicibili del cuore, teneva un contegno riserbato, rispondeva con poche parole; ma in quel pudibondo riserbo, in quelle poche parole vibrava tutta la sua bell'anima commossa: gli luccicavano gli occhi: la voce gli usciva tremante: era visibile la violenza che si faceva per non mescolare le sue colle lagrime del piangente. « O educatori — esclamava un giorno il Dupanloup — siate padri! no, non basta: in certe circostanze, siate madri! ». E Don Cerruti, in certe circostanze, si mostrava appunto così. Chi non l'ha intimamente conosciuto, forse esiterà a crederlo: ma certi suoi modi, certe sue espressioni avevano qualche cosa delle carezze, vorrei dire dei vezzi materni!

Uomini che vivono una tal vita di operosità, di zelo, di sacrificio, debbono avere in cuore sentimenti che operino a guisa di forze motrici impellenti all'azione. Quali adunque saranno state le forze motrici di Don Cerruti? Due, a mio credere: la pietà e l'attaccamento al suo Benefattore e Padre Don Bosco.

La pietà! vi ha mai una virtù che più di questa sia necessaria al religioso, al sacerdote? « Un sacerdote senza pietà — diceva S. Vincenzo de' Paoli — è un fuoco senza calore, un fiore senza profumo, un corpo privo di spirito, un essere che a me riesce incomprendibile e indefinibile ». Quindi è che Don Bosco, a coloro che gli crescevano d'attorno ed erano chiamati ad essere i continuatori della sua opera, andava con-

tinuamente ripetendo: *Lavoro e preghiera, Preghiera e lavoro*. E i suoi più degni figli — in troppo numero, ahimè, già volati al Cielo — seppero talmente praticare l'ammaestramento paterno, che non si sa qual cosa fosse più ammirabile in loro: se l'intensa operosità o la viva e ardente pietà.

Don Cerruti occupava un posto segnalato in questa gloriosa falange di Salesiani cresciuti alla preghiera e al lavoro. Fu anch'egli pio: non di quella pietà superficiale che si limita ad un regolare compimento delle pratiche esteriori, ma di quella pietà intima e profonda che pervade le fibre più riposte dell'anima, e che, al dire di Mons. De Ségur, « consiste nella unione dei nostri pensieri, dei nostri affetti, di tutta la nostra vita coi pensieri, coi sentimenti, con lo spirito di Gesù Cristo: è Gesù Cristo stesso vivente in noi ».

Nelle sue conversazioni si associava di continuo il pensiero della gloria di Dio, della salute delle anime, della beata eternità che ci aspetta. *Tutto per la gloria di Dio!* — *A che turbarci tanto? facciamo quel che si può, il resto lo farà il Signore: si lavora per lui — Per arrivare al Paradiso si può far questo ed altro — La Madonna ha fatto tanto per Don Bosco: aiuterà anche noi — Niente paura: si tratta di far del bene:* queste ed altre simili espressioni le aveva cento volte sul labbro; e non erano frasi fatte o formole stereotipate: si sentiva troppo chiaramente che erano effusioni spontanee dell'anima: la bocca parlava dietro il dettato del cuore.

Conservo, caro e prezioso tesoro, un bel manipolo di sue lettere, che in questi giorni ho rilette colla più

intensa commozione: neppur una ne ho rinvenuta che non sia ingemmata di qualche pensiero spirituale. A volte è una frase rapida, concisa, caduta dalla penna corrente: *Ricorda il primo avviso di Don Bosco ai direttori: Niente ti turbi — Siamo nella novena dell'Immacolata: fuoco in questa novena! — La grazia che si deve ottenere è grande: bisogna pregare e pregar molto — Coraggio! Don Bosco ha lavorato e sofferto più di noi — Quando saremo in Paradiso, tutte queste miserie ci faranno semplicemente sorridere — Tutto è salvarsi: il resto è nulla — Lavora, lavora, ci riposeremo in Paradiso — Deponi le tue pene nel Cuore di Gesù, e avanti in Domino — Prega che possa anch'io salvare la mia anima.* In una lettera direttami ancora a Varazze, diceva: *Innamorali della pietà, i tuoi giovani, e li avrai buoni, morigerati, studiosi; — e in altra: Bada che i Confratelli facciano bene tutte le pratiche di pietà, ed in modo particolare l'Esercizio di buona morte; e in altra ancora: Ad Jesum per Mariam: avete fatto bene il mese della Madonna; procurate di fare anche meglio il mese del S. Cuore.*

Verso il S. Cuore di Gesù tutti sanno che Don Cerruti aveva una divozione particolarissima, tanto che lo si potrebbe chiamare un apostolo di questa divozione. La fece fiorire rigogliosamente ad Alassio, e per suo mezzo ottenne grazie segnalatissime, tra cui la prodigiosa guarigione d'un giovinetto quasi in fin di vita; e poi la portò seco da per tutto, non trascurando mai nessuna occasione per promuoverla e propagarla. Dal 1886 in poi volle a sè riserbato l'incarico di scrivere l'articolo che il *Bollettino Salesiano*

dedica al S. Cuore di Gesù nel giugno di ogni anno. In questi articoli, tutti fragranti dei sentimenti della più tenera pietà, la divozione del S. Cuore è studiata sotto i suoi molteplici aspetti: nella sua natura, nel suo oggetto, nelle sue finalità, ne' suoi effetti sull'individuo, sulla famiglia e sulla società; e l'argomento è così approfondito e così appropriato ai bisogni odierni, che se tutti questi scritti fossero raccolti e legati in un volume, formerebbero un'operetta, non vasta di mole, ma delle più efficaci a illuminare le menti ed infiammare i cuori nel culto di questa soavissima divozione.

Che dire poi della sua divozione al SS. Sacramento ed a Maria Ausiliatrice? Per chi è cresciuto alla scuola di Don Bosco ed ha l'anima tutta imbevuta del suo spirito, queste due divozioni diventano due prepotenti bisogni del cuore: tali furono per Don Cerruti. Con quale riverenza ed esteriore compostezza non celebrava la Santa Messa! com'era bello vederlo tutto concentrato in sè, come non avesse altro pensiero al mondo, durare a lungo negli atti di preparazione e di ringraziamento al Santo Sacrificio! Quando si recava in qualche casa, non gli si poteva fare maggior piacere che invitarlo a celebrare la Messa della comunità; e se per timore di cagionargli troppo incomodo si lasciava di farlo, provocava egli stesso l'invito, tanto si compiaceva di pregare coi giovani e di distribuir loro la Santa Comunione. Trovandosi ad Alassio, era sua abitudine, nelle ore più alte della notte, quando tutta la comunità era già immersa nel sonno, recarsi ancora in cappella, sia per osservare se la lampada potesse rimanere ancora accesa il resto della notte,

sia per trattenersi in un ultimo colloquio con Gesù in Sacramento. Ma a che dir di più ? Chi per poco ha conosciuto Don Cerruti, non può avere alcun dubbio che la SS. Eucarestia abbia formato il centro de' suoi spirituali affetti. E a questa divozione congiungeva in altissimo grado quella di Maria Ausiliatrice. Lo si sentiva invocarla spesso: teneva abitualmente davanti a sè, sullo scrittoio, la sua immagine: nelle lettere raccomandava la preparazione e la solenne celebrazione delle sue feste: zelava insomma, in ogni modo possibile, il culto di Colei verso la quale nutriva un affetto tutto filiale.

Fu detto che la pietà è una virtù deprimente. Fra le tante accuse contro la religione è difficile trovarne una più insulsa. Considerata nella sua intima natura, la pietà è quella virtù che fa ravvisare in Dio un padre pieno di amorevolezza e di accondiscendenza, il quale dall'alto vigila sui figli suoi, li segue in tutti i loro passi, li aiuta in tutti i loro bisogni, più pronto Egli a dare che essi a ricevere. Può adunque esservi un sentimento più atto a sollevare e confortare lo spirito ? Che se si chiedesse la prova dei fatti, la storia della Chiesa non ci attesta in ogni sua pagina che fu la fede, fu la pietà che fece di deboli creature quegli eroi del cristianesimo, che per la magnificenza delle loro opere s'imposero all'ammirazione dei secoli ? Ad una simile pietà attinse anche Don Cerruti l'ispirazione e gli ardimenti a compiere le sue opere più belle e più difficoltose. Egli talvolta si avventurò ad imprese che, più che audaci, si sarebbero dette temerarie. Forse che non prevedeva le enormi difficoltà

che avrebbero incontrate? Nessuno le vedeva meglio di lui, nessuno meglio di lui misurava la sproporzione tra i mezzi di cui poteva umanamente disporre e lo scopo che voleva raggiungere; ma, uomo di fede e di pietà, collocava ben più in alto le sue speranze. Non è la preghiera — pensava egli — un mezzo che vale tutti i mezzi umani, capace di trionfare di ogni difficoltà? Non è dessa che rende l'uomo forte della fortezza di Dio? Quanto più ardua adunque era l'impresa, tanto più intensamente egli pregava e faceva pregare: poi si abbandonava con calma fiduciosa nelle mani della Provvidenza, pienamente convinto che l'aiuto celeste, sollecitato dalla preghiera, avrebbe supplito all'insufficienza sua ed avrebbe condotta l'opera, se era nelle viste di Dio, a felice compimento.

Altra molla potente d'azione era per Don Cerruti il devoto attaccamento al Ven. Don Bosco. La madre e Don Bosco: ecco i due oggetti della terra in cui quella candida anima concentrò tutti i suoi affetti. Ma in Don Bosco egli non vedeva solo il benefattore, il padre: vedeva l'Uomo di Dio, il Santo: donde quella specie di religioso culto che ebbe sempre per lui. Quante volte non ricordava le sue massime, i suoi esempi, i tratti più importanti e caratteristici della sua vita! Quante volte quel nome venerato e caro non risuonava sulle sue labbra, non infiorava i suoi scritti! In certi momenti di angustia e di tristezza gli sfuggiva dalla bocca: *Tutto per Don Bosco!* espressione di dolore rassegnato, di contenuto lamento, che

dimostrava come egli, lavorasse o sofferisse, aveva sempre il pensiero rivolto a Don Bosco.

Mente penetrante e abbastanza fiduciosa di sè, Don Cerruti non si peritò talvolta di esercitare il suo acume critico sugli scritti o sulle opere altrui, si trattasse pure di uomini grandi; ma non si fece mai lecito alcun che di simile riguardo a Don Bosco. Fu suo studio costante comprendere ed interpretare il pensiero di lui, come ne fanno fede i migliori de' suoi scritti; ma erigersi a suo critico o a suo giudice non se lo permise mai: gli sarebbe parsa un'imperdonabile irreverenza verso colui che amava qual padre e venerava qual Santo.

È massima di capitale importanza nella vita religiosa che, come la Chiesa vive dello Spirito di Gesù Cristo, così una Congregazione religiosa deve vivere, oltre che dello Spirito di Gesù, pur di quello del suo particolare fondatore. « Una Congregazione — dice a tal proposito il Guibert — vive e prospera finchè fa in modo che l'anima del suo fondatore tutta di sè la penetri e la avvivi; il giorno in cui lasciasse venir meno quest'anima, perderebbe la sua ragione di essere, si avvierebbe fatalmente alla rovina ».

Intimamente penetrato di questa verità, il nostro veneratissimo Sig. D. Albera, nella prefazione all'aureo *Manuale del Direttore*, scrisse queste parole: « Se v'ha cosa che stia a cuore al Rettor Maggiore e agli altri Membri del Capitolo Superiore, si è certamente quella di conservare integro, in ogni casa della Pia Società, lo spirito del Venerabile Padre e Fondatore D. Bosco. A questo solo essi mirano in ogni loro atto e nei loro

scritti, affine di poter compiere nel miglior modo possibile il grave e delicato loro ufficio e non demeritare il titolo di sentinelle vigilanti dell'Opera Salesiana ».

La solenne affermazione del nostro Superiore, trova una piena conferma nella condotta di D. Ceruti; nulla infatti egli ebbe più a cuore, nell'esercizio della sua carica, che tener vivo in mezzo ai Confratelli lo spirito del Venerabile. « Ogni giorno che passa — scrisse egli nel XXV^o anniversario della sua elezione a Direttore generale degli studi — ogni giorno che passa mi persuade ognor più della necessità, che per noi è dovere, di stare attaccatissimi, *mordicus*, agli insegnamenti di Don Bosco anche in fatto di istruzione e di educazione, e da questi insegnamenti non dipartirci mai, neppur d'un punto, *ne transversum quidem unguem*. Lungi da noi i novatori! ». Venticinque anni di esercizio della sua altissima carica: tante vicende tristi e liete passate, tante belle opere compiute, tanta esperienza acquistata nel contatto con infinite persone e nel disbrigo di difficilissime pratiche, tanto immane lavoro di pensiero e di azione, non avevano fatto altro che confermarlo nella sua convinzione, essere *necessità* e *dovere* per tutti i Salesiani di stare attaccatissimi a Don Bosco *anche in fatto di educazione e di istruzione*. La quale ultima espressione implica la necessità ed il dovere di stare attaccatissimi a Don Bosco anche nel resto, cioè in tutto. E quello che raccomandava agli altri, egli rigorosamente compì. Ebbe sempre davanti agli occhi Don Bosco come esemplare e modello: cercò di far proprio

il suo modo di vedere, di sentire, di operare, di trattare: si studiò insomma di farlo tutto rivivere in sè.

E ad imitazione del Venerabile, D. Cerruti rimase in piedi sulla breccia, lavoratore instancabile, fino all'ultima sua ora; che anzi, se mostrò un attaccamento grande alla vita, se contese con vigile premurosità alle forze dissolventi della natura un organismo che pareva destinato a struggersi nel fiore della giovinezza, ciò non fu al certo per il puro piacere di vivere, ma per l'altissimo concetto in cui teneva il lavoro: non adunque la vita per la vita, ma la vita per il lavoro.

E poichè necessarie disposizioni introdotte nel regime interno della Pia Società gli sottrassero negli ultimi anni parte del suo ordinario lavoro, egli si valse del miglior agio in cui si trovò, per dedicarsi con più lena all'esecuzione di un disegno che da lunghi anniolgeva nella mente: voglio dire il pareggio di alcuni Istituti di nostra fondazione. Si deve infatti a lui se la benemerita *Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani* si determinò ad avocare a sè quegli Istituti e farli organi suoi propri, per diffondere nei paesi stranieri, insieme colla fede, la coltura e l'influenza italiana. Una tal pratica era irta di difficoltà d'ogni genere, e costò fatiche, che pochi sono in grado di debitamente apprezzare. Ma qui rifulsero, una volta ancora, le più mirabili virtù ed attitudini di Don Cerruti: l'energia della volontà, la costanza nei propositi, la finezza del tatto pratico, e soprattutto

la fede incrollabile in quel Dio che seconda colla sua grazia le opere di coloro che per Lui lavorano e in Lui confidano. La mèta fu raggiunta; ed ora anche da quegli Istituti escono educatori ed insegnanti che hanno votato le loro giovani energie al culto dei più luminosi ideali: Religione, patria e civiltà.

La lunga, laboriosa giornata dell'instancabile atleta volgeva al suo termine; ma prima di concedergli il premio dell'eterna vita, Dio volle esser generoso a lui di un dono che è tra quelli che un sacerdote può meglio desiderare: la celebrazione delle Nozze d'oro.

I festeggiamenti fatti in quella solenne circostanza qui all'Oratorio, ad Alassio, a Saluggia riuscirono un vero trionfo. Io non vi spenderò attorno molte parole, perchè quasi non è spenta ancora la voce dei giornali che si occuparono del lieto avvenimento e pagarono un largo tributo di ammirazione al degno figlio di Don Bosco. Ma come non ricordare lo splendido elogio che scrisse per la circostanza il nostro Veneratissimo Rettor Maggiore? « Nell'armonioso concerto — sono sue parole — di migliaia di voci che oggi cantano inni di lode e di ringraziamento al benemerito Don Cerruti, non può, non deve mancare una mia parola, per quanto povera e disadorna essa sia. Più di ogni altro sento il dovere di porgere sentite grazie alla Divina Provvidenza per aver conservato fino a matura età, non ostante una delicatissima sanità, una vita così preziosa, e per aver concesso al

nostro amatissimo Don Cerruti di celebrare le sue nozze d'oro di laurea e di sacerdozio. Testimonio oculare per circa 60 anni dell'instancabile operosità, del vero spirito di sacrificio e dell'ampiezza di vedute con cui Don Cerruti compì la nobile missione di educatore della gioventù, e della saggezza e prudenza con cui sostenne per tanti anni le più alte e delicate cariche della Famiglia Salesiana, colui che, sebbene indegno, ne è il capo, crede doveroso in questa faustissima ricorrenza di tributargli, a nome dei confratelli sparsi su tutta la faccia della terra, un solenne e pubblico attestato della più viva e profonda riconoscenza. Tutti sappiamo che non dagli uomini egli si aspetta il premio delle sue fatiche; nondimeno vogliamo che sappia che i suoi amati confratelli serberanno in cuore il più grato ed affettuoso ricordo del bene che loro fece e dei preziosi insegnamenti che loro diede ».

E attorno al Rev.mo Sig. Don Albera si strinse un folto stuolo di personaggi insigni del clero e del laicato — Cardinali, Vescovi, Ministri, Senatori, Deputati, uomini di lettere e uomini di scienza — i quali tutti andarono a gara per cingere d'una corona di gloria la fronte dell'illustre Vegliardo. E l'illustre Vegliardo di tutto ciò altamente si compiacque: non per sè — era troppo schivo delle lodi umane, — ma per l'onore che attraverso alla sua persona andava alla Pia Società di cui si vantava di esser membro, e alla Religione, di cui era umile ministro, lui, che otteneva, non ambito e non sollecitato, il plauso delle persone più degne, appartenenti ad ogni ordine sociale.

Dopo quelle splendide feste Don Cerruti, intrattenendosi con un nostro Confratello, con gli occhi in lagrime diceva: *Omai non mi rimane più che fare una buona morte*. E la buona morte non tardò a venire: quella buona morte, che per chi ha vissuto santamente la vita, altro non è che il termine della milizia, il riposo dopo la fatica, il premio dopo il lavoro, il passaggio a quella vera vita *dove il gioir s'insempra*.

È notevole che Don Cerruti toccò il felice suo termine senza quasi avvedersene. Le sue forze fisiche si erano omai lentamente esaurite: il suo corpo era omai disfatto; ma l'anima verginale era alacre ancora, lo spirito ancor pronto al lavoro. Quando perciò lo si rese avvisato della gravità estrema del male, egli sulle prime ricusò di credervi, pensò invece che si ingannassero gli altri sul suo stato di salute, e che a lui non sarebbe riuscito difficile riprendere un'altra volta le forze. Ma giunse presto il momento in cui era atto di pia carità il rivelargli apertamente che Dio stava per chiamarlo a Sè. All'inaspettato annunzio non si commosse, non si turbò: colla calma più rassegnata fece a Dio il sacrificio della sua vita, e chiese egli stesso gli si affrettassero gli ultimi conforti religiosi. Allorchè il reverendissimo nostro Rettor Maggiore con mano tremante gli amministrò la Estrema Unzione, egli rispose con voce distinta alle singole preghiere: si raccolse quindi in sè, e mentre i Confratelli circondanti il suo letto confondevano le lagrime alle preghiere, l'anima sua bella scioglieva il volo alla Patria celeste. Erano le ore 19 del giorno sacro all'Annunziazione di Maria.

Reverendissimo Sig. Don Albera,
Benemeriti Signori,
Cari Confratelli,

Quando certi uomini scompaiono dalla scena del mondo, si prova uno schianto all'anima come se una parte viva di noi stessi ci fosse violentemente strappata. Questo schianto pur troppo l'abbiamo già più volte sentito, ed ora si rinnova in tutta la sua fierezza per la scomparsa dell'amatissimo Don Cerruti. Fu anche egli una delle più salde colonne dell'edifizio salesiano: uno di quei figli che il Ven. Don Bosco s'ebbe più cari e che più validamente collaborarono a sollevare la nostra Pia Società a tanta altezza per cui il mondo la guarda con occhio di ammirazione e la saluta opera di Dio. Piangiamo adunque la sua irreparabile perdita: ne abbiamo ben ragione. Ma non sia che ci abbandoniamo alla cupa tristezza propria di quelli che non sono sorretti dalle celesti speranze. Don Cerruti è morto: è una grande sventura; ma la fede ci fa sentire la sua parola confortatrice: *Beati mortui qui in Domino moriuntur!* Suffragiamone adunque l'anima con le preci espiatorie: la Chiesa ce ne rivolge invito: affetto e riconoscenza ce ne fanno un dovere; ma ci sorrida al tempo stesso il pensiero che colui che così piamente visse e santamente morì, non fu sottratto alle miserie della vita presente che per venire ammesso ai gaudi della vita futura.

E al tributo delle lagrime e delle preghiere un altro se ne aggiunga, degno di lui e utile a noi. Un

illustre cittadino di Alassio, il Conte Federico della Lingueglia, parlando sulla bara che stava per discendere nella fossa, disse che la sua Città si sarebbe recata ad onore e a dovere di custodire gelosamente le spoglie mortali del grande Estinto. Grati al gentile e pietoso pensiero, noi, suoi Confratelli, dobbiamo fare di meglio: dobbiamo custodire amorosamente, gelosamente nel cuore la sua memoria e il suo spirito. Sia una specie di religione per noi ricordare i suoi insegnamenti, seguire i suoi esempi, imitare le sue virtù, fare insomma quello che egli ha fatto, lavorando colla stessa alacrità, colla stessa tenacia, colla stessa rettitudine di intenzione, collo stesso abbandono nelle mani di Dio, collo stesso spirito di sacrificio, colla stessa acuta comprensione dei bisogni del tempo, colla stessa tensione di tutte le energie dell'anima, per mostrarci, da per tutto e sempre, in ogni nostra parola, in ogni nostro atto, degni figli del gran Padre Don Bosco.

Ed ora che ho parlato di Te, o mio carissimo Don Cerruti, lascia che io parli a Te, a Te che non ti mostri più ai nostri poveri occhi, ma sei presente — oh! lo sento al brivido di commozione che mi susciti nell'anima — sei presente, coll'immortale tuo spirito, in mezzo di noi. È l'ultima parola: la parola straziante dell'addio, dell'estremo *vale* solenne.

Addio dunque, o caro Don Cerruti, addio in nome dei molti presenti e dei moltissimi assenti che in questo momento pensano a Te e pregano per Te.

Addio ! in nome del veneratissimo nostro Rettor Maggiore che, mentre piange le sue lagrime più amare per la tua perdita, ti ringrazia, ti loda, ti benedice per tutto quello che per la nostra Pia Società facesti già in terra, e per quello che ancora farai dal Cielo.

Addio ! in nome degli altri Membri del Capitolo, coi quali hai concorso in modo così degno e così efficace al buon governo dell'Opera nostra.

Addio ! in nome di tutti i Confratelli che ricorderanno mai sempre, coi sentimenti della più viva gratitudine, i benefizi dei quali fosti prodigo a ciascuno di loro.

Addio ! in nome delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali, mentre ricordano tutto ciò che sei stato, tutto ciò che hai fatto per loro, hanno così vivo il ricordo delle tue virtù, che non sanno chiamarti che col nome di Santo.

Addio ! in nome di migliaia e migliaia di uomini che nella loro giovane età tu educasti al culto del bello, del buono, del vero, e che debbono a Te quel patrimonio di virtù che loro assicura una vita onorata in terra e beata in Cielo.

E addio ! infine, o amatissimo Don Cerruti, addio da colui che ti tessè questo povero elogio, e che tu hai sempre amato di particolare affetto, soccorrendo ai suoi bisogni, compatendo a' suoi difetti, trovando sempre per lui una parola di consiglio nei dubbi, di incoraggiamento nelle prove, di conforto nelle amarezze della vita.

Caro Don Cerruti ! Tu tante volte mi dicesti: *Coraggio ! lavoriamo ora, ci riposeremo poi, con Don*

Bosco, in Paradiso. Tal fu di te: tal fu di tanti altri degni Confratelli che ti precedettero nel far ricca la corona dei figli intorno al Venerabile Padre. Deh! che il tuo santo augurio si adempia! che anch'io possa combattere il buon combattimento: che anch'io rimanga fermo, sulla breccia, fino all'ultimo respiro: che anch'io faccia, alla chiamata di Dio, la morte dei giusti: che anch'io possa raggiungere un giorno, nella Terra dei viventi, l'eterno riposo!

